

SCENARIO

1) Secondo Lei qual è oggi l'obiettivo fondamentale perseguito nel nostro Paese nel settore dei beni archeologici?
Purtroppo non si coglie un indirizzo chiaro nella politica per i beni archeologici; viviamo in una fase in cui non siamo più in grado di sostenere una impostazione tradizionalmente centralistica della funzione dello Stato nei beni archeologici, mentre non si intravede una prospettiva nuova e questo anche perché l'archeologia è cambiata molto profondamente. La stessa concezione e i sistemi di tutela e valorizzazione non hanno avuto, di fatto, la possibilità di adeguarsi. Il sistema della tutela italiana è sostanzialmente quello ottocentesco cioè quello che si è dato il Paese all'atto della formazione dello Stato unitario. Quando il Paese si diede l'organizzazione della tutela privilegiò una struttura centrale con una diramazione periferica che, sicuramente, si è arricchita nel corso del tempo ma che, fondamentalmente, è la stessa. Con la differenza che i tagli e il progressivo depotenziamento del Ministero ha di fatto svuotato di risorse finanziarie ed umane questa struttura. L'archeologia, nel frattempo, è cambiata moltissimo e non solo per una questione di ampliamento cronologico del campo di interesse, dalla preistoria più remota fino alla contemporaneità. Esiste, difatti, oggi, anche un'archeologia dell'età moderna, ben distinta dall'archeologia medievale, anch'essa peraltro di nascita recente. Vi è stata, soprattutto, un'evoluzione della materia stessa che, certamente, non è più limitata ai beni di lusso storico-artistici ma esprime un'idea più ampia che include non solo la cultura materiale ma anche gli eco-fatti, cioè una materia enormemente più dilata, mentre le strutture di tutela, valorizzazione e fruizione sono rimaste quelle vecchie, nel frattempo, come dicevo, fortemente depotenziate, mentre le strutture periferiche sono debolissime cioè prive di personale e prive di mezzi, ma soprattutto prive di competenze adeguate alle nuove frontiere dell'archeologia. C'è una totale discrepanza e non si capisce l'obiettivo che il nostro Paese persegue perché da un lato si grida allo scandalo se cade una "domus" a Pompei – tra l'altro non ne sono affatto meravigliato anche si ha fatto molto scalpore – dall'altro stiamo perdendo migliaia di siti archeologici per mancanza di pianificazione e questo non sembra interessare a nessuno. Pur essendo stata predisposta una legge sull'archeologia preventiva – dopo esserci arrivati con un ritardo mostruoso perché i dettami europei risalgono all'85 - l'Italia NON ha ancora una struttura per l'archeologia preventiva.

Altri paesi si sono organizzati per tempo; ad esempio la Francia vanta da anni uno specifico istituto per l'archeologia preventiva, l'AFAN, poi divenuto INRAP, Istituto Nazionale per l'Archeologia Preventiva, finanziato con una specifica tassa di scopo, che impiega migliaia di archeologi (anche italiani e di molti altri paesi europei) a tempo pieno per seguire tutte le opere dell'alta velocità ma anche opere private, dalle ricognizioni allo scavo e alla pubblicazione; ciò ha generato una approfondita conoscenza del patrimonio archeologico francese. Il loro patrimonio archeologico è, con tutto il rispetto, incomparabile al patrimonio italiano, ma noi siamo sempre in ritardo, con un atteggiamento di inseguimento, di reazione ed emergenza per evitare danni.

Non c'è una regolamentazione del patrimonio archeologico e benché fin dall'inizio del '900 sia nato il progetto "Carta archeologica d'Italia", non vi è, allo stato, un sistema di conoscenza diffusa del proprio patrimonio archeologico, di cartografia adeguata, di sistema informativo unico. Alcune regioni, comuni e paesi si sono costruiti mappe archeologiche ma non ci sono strumenti di pianificazione alla portata dell'intero Paese nonostante siano stati spesi miliardi in progetti di censimento che, periodicamente, si accantonano e poi ripartono da zero. Non si riesce ad effettuare un'operazione di conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio complessivo italiano, anche perché bisogna sottolineare che in Italia si ha una presenza diffusa su tutto il territorio urbano, rurale, costiero, subaqueo, ecc.

2) Il ruolo che oggi si vorrebbe attribuire ai beni culturali risulta alquanto complesso perché deve coniugare esigenze di valorizzazione e conservazione. Cosa ne pensa?

C'è sempre di più una visione economicistica del patrimonio culturale. Avremmo potuto sperare che tale visione potessi portare a destinare maggiori investimenti sul patrimonio culturale, vista la sua "remuneratività". Ma così non è stato. Il patrimonio culturale e archeologico può essere anche, e sottolineo anche, una grande risorsa economica. Un Paese civile che ha come unica vera eccellenza un patrimonio culturale che tutto il mondo ci invidia dovrebbe capire che questa eccellenza va "conosciuta", "tutelata" e "valorizzata" innanzitutto perché è l'elemento identitario più forte di questo Paese. L'identità deve però portare ad una consapevolezza culturale e non trasformarsi in una "clava da brandire" contro l'altro, il "diverso". Questo Paese ha una storia lunghissima, fatta di intrecci culturali, di presenze di vario tipo e questa è la peculiarità che fa dell'Italia qualcosa di unico e complesso nel panorama del Mediterraneo e dell'Europa. Ecco cosa dovrebbe essere valorizzato, perché tale patrimonio fa dell'Italia un Paese importante, amato e rispettato a livello mondiale. Questo dovrebbe essere il

nostro primo obiettivo, da raggiungere anche prescindendo dalla dimensione economica, ma per difendere la nostra identità, avendo in mente un'idea di identità aperta all'alterità, cioè aperta agli scambi, alla conoscenza e alla cultura.

3) *Ritiene sia valida la connessione Beni culturali/ Turismo? Come si possono generare sinergie tra i beni culturali ed il turismo?*

È certo che il patrimonio culturale/archeologico possa essere una grande risorsa per il turismo, ma deve trattarsi di un turismo non di consumo, non distruttivo ma di qualità: un turismo culturale, ambientale e paesaggistico. Io insisto molto sul fatto che il più grande bene culturale, e condivido il principio del nuovo libro di Settis, sia il paesaggio; noi, però, continuiamo a cementificarlo, a massacrarlo e a distruggerlo, anche quando si realizzano iniziative utili come i parchi eolici qui in Puglia o in varie parti del Mezzogiorno.

Quindi ci devono essere sinergie. Occorre che questo Paese abbia una consapevolezza strategica e faccia del patrimonio culturale una delle linee essenziali di sviluppo dell'Italia. Anche con un impiego intelligente delle nuove tecnologie. E invece non è così, noi non consideriamo il patrimonio culturale la risorsa principale per lo sviluppo del Paese e, in particolare, nelle regioni meridionali. Bisognerebbe avere strategie di pianificazione territoriale, di conoscenza (perché per pianificare, per tutelare e per valorizzare bisogna conoscere) e, poi, strategie di selezione. Non si può valorizzare tutto ma, bisogna avere la capacità di scegliere in maniera anche democratica, in quanto ci sono beni che possono essere simboli di un territorio/popolazione e sono importanti al di là della scelta degli specialisti e dei decisori istituzionali. Il patrimonio culturale non è degli archeologi, o degli architetti o dei funzionari dello stato, secondo una concezione che portava a intitolare un libro di un Direttore generale "I miei beni" (sentiti effettivamente come beni di proprietà), ma dei cittadini. Sono necessarie, quindi, scelte precise, coraggiose, puntando alla conoscenza generalizzata e alla tutela non di singoli monumenti ma di interi contesti territoriali e alla valorizzazione e fruizione di quei siti e/o monumenti più adatti a garantire una fruizione turistica di qualità. Invece in concreto accade che non si protegga quasi nulla, si valorizza più o meno a caso, talvolta facendo scelte campanilistiche o, peggio, legate a logiche clientelari, senza poi curare aspetti importanti come la gestione, la comunicazione, la promozione. Manca, cioè, una strategia complessiva, e manca anche una *governance*.

FATTORI DI SVILUPPO

Governance

4) *Quali sono secondo lei le problematiche di governance dei beni culturali che il nostro Paese (e il Sud in particolare) deve affrontare e superare? E quali sono gli strumenti a disposizione per migliorarne la gestione?*

Come ho già detto, abbiamo ancora una struttura ministeriale centralistica, con una testa elefantina e degli arti assai gracili, al momento, del tutto svuotata di poteri e risorse e, quindi, incapace di governare. Né è pensabile un nostalgico ritorno al passato, con un ruolo forte dello Stato, non solo perché questo contrasta con la "devolution" introdotta con la modifica dell'articolo V della costituzione, ma anche perché ormai del tutto inadeguato alla complessità della situazione. Occorre dunque trovare forme "inclusive" di *governance*. Purtroppo il ministero dei beni culturali è, per certi versi, ancora legato a logiche di controllo, imposizione e divieto. I soprintendenti, che sono espressione del Ministero sul territorio, hanno un'idea quasi proprietaria del territorio e vivono spesso in conflitto con altre figure come l'università. L'università, oggi, non si limita a svolgere solo ricerca, studiando singole opere o effettuando piccoli scavi, ma svolge lavori molto più complessi come, ad esempio, le analisi territoriali, le prospezioni archeologiche, aeree, geofisiche, l'elaborazione di sistemi informativi, ecc. Bisognerebbe, dunque, creare strutture "periferiche miste" in cui lo Stato svolga funzione di coordinamento e controllo, e lavori di concerto con le università, i musei, l'associazionismo locale; ognuno con un proprio ruolo, ma in maniera cooperativa, soprattutto dando prospettive di lavoro ai tanti bravi giovani archeologi che l'Università forma. Non si può lasciare tutto ai rapporti personali, o pensare che interi territori possano essere affidati alle cure di un singolo ispettore. Si dovrebbero elaborare programmi a scala territoriale in cui l'università e gli altri istituti rispondano anche a standard di qualità e a precisi protocolli. Perché solo coinvolgendo tutte le competenze è possibile gestire un patrimonio così ricco.

Normativa

5) *La riorganizzazione normativa apportata con l'approvazione del Codice dei beni culturali e del Paesaggio (2004) appare improntata a misure di maggiore razionalizzazione ed efficienza. È vero? Può darci il suo parere sulla riforma in atto? In che modo l'iniziativa pubblica nel campo dei beni e delle attività culturali potrà contribuire anche al rilancio dell'economia nel suo insieme?*

Il codice del 2004 è stato indubbiamente un passo avanti perché introduce un concetto derivato dalla convenzione europea sul paesaggio, che crea una stretta connessione tra beni culturali e paesaggio. Tale connubio vuole

evidenziare come non abbia senso tutelare un bellissimo monumento archeologico in un paesaggio devastato; non ha senso nemmeno dal punto di vista turistico. Io ho vissuto in prima persona l'esperienza della realizzazione del piano paesaggistico della Puglia, che riguarda l'intero territorio regionale. È un piano fondato sulla profonda conoscenza del patrimonio pugliese, dalla preistoria ad oggi, per cui si fonda su una solida base conoscitiva storico-archeologica forte e si propone come uno strumento di pianificazione. È un piano che serve a creare incentivi anche ai privati. Il piano paesaggistico, che deve ancora essere approvato dal Ministero, è, dunque, un piano di sviluppo per l'intera regione. In Puglia, prima regione in Italia, abbiamo realizzato, inoltre, la Carta dei beni culturali, realizzata, con il mio coordinamento, dalle 4 università pugliesi e dalla Direzione regionale per i beni culturali.

È stato realizzato un censimento dei beni culturali editi o noti da dati di archivio, dando vita ad un sistema territoriale della regione (SIT). Ogni sito o traccia archeologica è stata georeferenziata, cioè delimitata e posizionata su cartografia di qualità; ad ogni sito sono aggregate informazioni di vari tipo. Senza effettuare selezioni, si è censito tutto ciò che ha lasciato una traccia fisica sul territorio pugliese. Si tratta di 11.000 siti di interesse culturale, un numero alto ma largamente sottodimensionato. Ora si sta andando alla creazione di un Osservatorio che avrà il compito di aggiornare periodicamente e costantemente la Carta e di monitorare il paesaggio. I dati potranno essere utilizzati da tutti coloro che operano nel territorio, ad es. dall'Enel, dall'autorità di bacino, dai Comuni, dai professionisti. Abbiamo voluto introdurre, accanto al concetto di Sito, un nuovo concetto, il "CTS", cioè il Contesto Topografico Stratificato. Si tratta di insieme di siti strettamente legati ad alcune peculiarità paesaggistiche e ambientali, che in qualche modo rappresentano una specificità. La nostra è, pertanto, un'impostazione contestuale e stratigrafica. Si tratta, cioè, di analizzare un intero contesto topografico, in maniera stratigrafica, dalle presenze preistoriche fino ad oggi.

Recentemente la Regione ha emanato un bando relativo ai SAC (Sistemi Ambiente e Cultura). È una maniera nuova di intendere la fruizione e gestione del patrimonio culturale e ambientale. Interi comparti territoriali avranno un unico sistema di gestione integrata del patrimonio culturale e ambientale dal punto di vista turistico. Tutto questo ha ricadute in una visione nuova di turismo sostenibile, non attento solo all'emergenza singola ma al sistema.

Gli attori sono diversi: i comuni, la provincia, l'università, l'associazionismo, gli imprenditori, in modo da creare nuove opportunità di lavoro; stiamo organizzando questi sistemi pensando anche a istituire delle fondazioni che si occupino della gestione. Anche qui c'è un problema di standard da rispettare nell'ambito di varie discipline: capacità professionale, comunicazione, didattica, tecnologie.

Finanziamento

6) Quali potrebbero essere i migliori meccanismi di finanziamento? Che apporto può fornire il finanziamento privato ai beni culturali? In che misura attuarli?

I privati in Italia investono poco in formazione e ricerca. C'è scarsa incentivazione. Vi è un generale atteggiamento di scarsa attenzione, anche nell'edilizia privata, al rispetto dell'ambiente, alla salvaguardia dei materiali locali, alla cura dei restauri e delle ristrutturazioni.

L'investimento privato nei beni culturali è poco considerato, non ci sono grandi fondazioni bancarie che investano e non è molto sviluppato il mecenatismo.

Qualche strada si può percorrere ed in Puglia stiamo tentando di far nascere i distretti produttivi o tecnologici. In questo momento stiamo lavorando ad un Distretto delle tecnologie applicate ai beni culturali, stakeholders come avviene in altri settori (es, Agroalimentare, o Meccatronica, o Nanotecnologie). È una strada utile, perché non è sufficiente chiedere ai privati di investire in una mostra o in una pubblicazione, ma bisogna creare un'imprenditoria di qualità nei beni culturali che sia legata alla ricerca, alla formazione e all'innovazione, perché altrimenti parliamo solo di uno sfruttamento turistico.

Ecco una soluzione, creare aggregazioni e far sì che un investimento in cultura sia anche remunerativo, perché altrimenti non si capisce perché un'impresa debba investire nei beni culturali.

MEZZOGIORNO/PUGLIA

9) Come si caratterizza il settore dei beni archeologici in particolare in Puglia? Quali sono le criticità e i vantaggi?

Ci sono ancora molte criticità ma, soprattutto negli ultimi anni, vi è stata maggiore attenzione alla tema del patrimonio culturale. Spesso però si continua a privilegiare l'aspetto spettacolare, la musica, il concerto, il cinema: attività, ben inteso, importantissime, che stanno creando una vera industria della creatività. Ma serve puntare molto di più sui beni culturali, sui musei, sui parchi archeologici, sui monumenti, sul paesaggio. Il fatto che ora i beni culturali siano stati associati, anche nell'assessorato, alla pianificazione territoriale e, a mio parere, molto positivo.

Manca ancora una vera azione di coordinamento; viviamo in tante piccole patrie, non solo in Puglia ma in tutta l'Italia. C'è la Direzione regionale, ci sono le soprintendenze, le Università, i musei nazionali, provinciali e civici, che continuano ad essere corpi separati privi di possibilità reali di intervento.

In particolare le soprintendenze italiane vivono una stagione nera: dopo i recenti pensionamenti, sono ancor più sguarnite. La maggior parte degli attuali operatori delle soprintendenze è frutto della legge 285 degli anni Ottanta, con la quale si assunsero, senza una vera selezione, numerosi operatori. Da allora praticamente non è stato più assunto nessuno: in Puglia un solo nuovo ispettore è entrato recentemente in organico, a fronte di decine di fuoriuscite. Anche il personale veramente qualificato è abbandonato a se stesso e comunque, oggettivamente, è inadeguato anche per numero e per mezzi. Ci sono pochissimi ispettori a fronte di un patrimonio enorme. Tutto questo provoca anche conflitti, contrasti e piccole invidie.

Poi ci sono i problemi legati alla formazione universitaria che è territorialmente dispersa; solo in Puglia abbiamo 3 università e un politecnico con competenze e professionalità diverse. Manca, però, anche a questo livello un'azione di coordinamento che la regione ha iniziato da qualche anno ma non è ancora perfettamente funzionante. Abbiamo una rete ancora fragile ed inadeguata.

BENCHMARK

8) Ci può menzionare dei casi eccellenti (aree archeologiche) all'estero, in Italia e nel Mezzogiorno? Quali sono le loro formule vincenti?

Nel Mezzogiorno non c'è forse un solo sito degno di essere veramente definito "parco" archeologico, inteso come luogo attrezzato con sistemi di comunicazione, didattica e tecnologie adeguate anche per una fruizione giovanile, multilingue e multiculturale, dove si possa compiere una vera e propria esperienza piacevole di visita e di conoscenza. Anche la realizzazione di una "copertura" di un sito archeologico comporta scelte ragionate, per proteggere il sito ma anche per facilitarne la comprensione, ad esempio favorendo la percezione dei volumi e della spazialità originaria. Tutto questo deve essere supportato dalle tecnologie. C'è poi il problema della gestione, perché i siti devono essere tenuti aperti, vigilati, attrezzati con personale adeguato, con orari di apertura certi e tutto questo va messo a sistema; non basta avere un sito archeologico o un museo, ma creare una rete di visita, perché nessun turista visita un solo sito. Vuole conoscere il contesto, mangiare cibo di qualità secondo le tradizioni enogastronomiche locali (vere e non finte), entrare in contatto con la storia, con la cultura, con le persone.